



**PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA
“STORIE INASPETTATE”
FITEl NAZIONALE
VII edizione**

**CERIMONIA DI PREMIAZIONE
14 GIUGNO 2023**

**SEZIONE JUNIOR - PRIMO CLASSIFICATO
“PRIMO PREMIO: IL MARE (STORIA DI VITA VISSUTA)”
DI DIANA PERROTTI**



www.fitel.it
portale.fitel.it
nazionale@fitel.it
06.85353869
Facebook - Twitter



PRIMO PREMIO: IL MARE (STORIA DI VITA VISSUTA)

di Diana Perrotti

L'UOMO DI CASA

Fa freddo e mamma stasera per cena cucina la zuppa ai funghi, la mia preferita. Era da tanto che non la preparava ma stasera vuol fare festa, ha detto proprio così. Se poi non faccio a botte con il mio fratellino Olya, almeno fino a sabato, domenica prepareremo il makivnyk, il dolce con i chiodi di garofano. Io pesterò i semi nella casseruola di terracotta che regalarono a mamma per le nozze. Mi piace osservarla in cucina e aiutarla con i lavori più faticosi. Ora che papà è al fronte sono io l'uomo di casa.

Mentre la zuppa cuoce sul fornello, in TV scorrono le immagini di un documentario sul mare.

La maestra Olga ci parla spesso del mare e ci ha detto di guardare questo video. Io non ho mai visto il mare ma papà mi ha promesso che quando finirà la guerra ci porterà in vacanza in Crimea. Non vedo l'ora e penso che sarà molto più divertente giocare in acqua e vedere i pesci da vicino che ascoltare un professore in tv che dice cose che non capisco.

La mamma sorride mentre ceniamo, ma guarda preoccupata fuori dalla finestra. È buio e ogni tanto lampi squarciano il cielo, sembrano fuochi d'artificio. Vorrei guardarli dalla finestra ma so che potrebbe essere pericoloso. Allora continuo a gustare la zuppa, sembra più buona del solito.

Dopo cena, guardo ancora il video. Scopro che nei fondali del mar Tirreno ci sono città sommerse e reperti archeologici.

Il Tirreno bagna l'Italia. Che buffa nazione! È a forma di stivale.

Sulle cartine mi diverto a disegnarle lacci e bottoni intorno, come su di uno stivale vero e la maestra si arrabbia, ma poi si mette a ridere.

È ora di dormire e mamma spegne la TV, proprio mentre un subacqueo stava tirando fuori qualcosa dall'acqua.

Ma mamma è irremovibile e si stende accanto a me.

Da una settimana dormo nel letto con lei e mi piace addormentarmi con il naso sul suo collo.

Profuma di buono, non saprei dire se di biscotto o di ciambella. Quando mi abbraccia sento che niente può farmi paura, nemmeno la guerra.

Nel buio dico una preghiera per il mio papà e per tutti i

papà che come lui sono da qualche parte al freddo, pronti a combattere per il nostro Paese. Gli avevo chiesto di partire con lui, ma mi ha detto che mi affidava un compito ancor più importante: proteggere la mamma e Olya.

E allora prego anche per me, perché devo essere forte.

Nuoto tra colonne romane e banchi di pesci argentati, mentre il sole che filtra tra le onde fa scintillare quel mondo ovattato. Vorrei gridare di gioia.

Nuoto, faccio le giravolte, volteggio leggero e guizzante come un pesce.

Non sento l'odore del cloro della piscina della scuola, né il freddo delle piastrelle e il maestro Igor non mi urla di smetterla di schizzare e di sputare acqua sui miei compagni. Sono libero, sono un esploratore e nessuno è più felice di me.

Un boato mi sveglia all'improvviso. Sono a terra, dalla finestra entrano mulinelli di fiocchi di neve portati dal vento e ho i piedi sanguinanti.

Mamma piange e ci abbraccia forte. Allora ricordo la promessa fatta a papà, asciugo le lacrime e aiuto mamma a raccogliere poche cose necessarie in una borsa. Non so dove andremo ma non possiamo restare qui. Vorrei prendere i miei giochi, ma la paura è più forte e allora con uno sguardo saluto la mia casa. Sento che nulla sarà come prima.

Sono chiamato ad una nuova avventura, un'avventura vera in cui la posta in gioco è molto alta e non c'è spazio per i capricci.

Lungo le scale incontro il mio amico Tym e leggo la paura nei suoi occhi.

Mi abbraccia e dice "Semen, non so quando ci rivedremo. La mamma ha detto che andremo in Polonia. Kiev non è più sicura per noi".

Non riesco a parlare, non mi sembrano le solite fandonie di Tym.

Gli auguro buona fortuna.

SETTE GIORNI SOTTO TERRA

Fa tanto freddo e sono in pigiama sotto il giubbotto. Ho infilato gli scarponi senza i calzettoni e non sento più le dita. Camminiamo sotto la neve in silenzio, stretti alle

nostre borse. Sembriamo una fila silenziosa di formiche che vaga senza meta nel fumo degli incendi dei nostri palazzi.

La luce della metropolitana appare dal nulla e sembra un alieno sbucato dalla sua astronave nel buio della notte ad indicarci la strada verso il futuro.

Batto i denti, non so se per il freddo o la paura, e seguo il fiume di persone lungo le scali mobili, immaginando che quella sia la bocca della balena di Pinocchio. In fondo mi hanno sempre detto che sono un po' Pinocchio, per le bugie che so inventare e i guai in cui mi ficco sempre.

Pinocchio però diventa un bravo bambino. Perché non dovrei farcela io? Che la nuova avventura abbia inizio!

Tym è ancora con me dopo l'abbraccio di addio sulle scale. Passiamo le giornate scorrazzando sui treni della metropolitana, inventando ogni giorno nuove storie, mentre dall'esterno della pancia della balena arrivano scoppi assordanti.

Il nostro gioco preferito è "tiro a Putin". Da un giornale abbiamo strappato la foto di Putin e l'abbiamo attaccata all'esterno di un vagone. Con gli altri bambini ci divertiamo a lanciare sassi contro la foto urlando parolacce e, anche se non si vince niente, ci facciamo grasse risate. Le mamme non si accorgono di nulla altrimenti penso che starei in castigo per almeno un mese.

Oggi è domenica e avrei dovuto fare il makivnyk perché non ho mai picchiato Olya, ma la scodella per pestare i semi sarà in mille pezzi. Quel missile ci ha distrutto casa. Se ci penso...che figo! Ho nove anni e sono sopravvissuto ad un missile. Cose da raccontare ai pronipoti un giorno.

Dicevo che le mamme non si accorgono di nulla perché sono impegnate a raccogliere neve per farne acqua, vanno alla ricerca di cibo e sono sempre sedute in gruppo a escogitare qualcosa.

C'è anche la maestra Olga con i suoi figli e ogni giorno ci fa lezione.

Lezione in metropolitana: sembra il titolo di un film!

Mi siedo con gli altri e provo ad ascoltare ma la mia mente vaga in fondo al mare ad esplorare fondali a caccia di relitti.

La maestra ogni tanto mi richiama dolcemente, ha una luce diversa negli occhi. Sorride e non si arrabbia mai ma sento che è triste.

Forse le mancano le altre maestre con cui ogni giorno beveva il tè. Ora lo fa con la neve.

Mamma oggi è strana. Parlotta fitto al telefono, confabula con altre due mamme e mi accarezza spesso, rac-

comandandomi di badare a Olya e di non perder tempo ad assaltare i vagoni e la faccia di Putin. Si è accorta del gioco e non mi ha detto nulla!

Le chiedo cosa abbia in mente e mi dice: "Se prometti di fare tutto quello che ti dirò, a qualsiasi costo e senza chiedere il perché, prometto che andremo al mare."

"Sono il capofamiglia, mamma. Dimmi cosa vuoi fare.", rispondo.

Con un dito mi fa segno di stare zitto e sussurra: "Lo saprai. Ti fidi di me?".

Ci penso un attimo, poi l'abbraccio forte. Certo che mi fido.

Andiamo a dormire nel nostro vagone, stretti tra noi. Mamma mi ha detto di essere pronto a svegliarmi in qualsiasi momento e di obbedire agli ordini, come un bravo soldato. Sono eccitatissimo, se mi vedesse papà! Non riesco a dormire e mi agito, così Olya si sveglia e piange tra le proteste delle altre mamme.

La mamma allora lo culla dolcemente e mi lancia un'occhiataccia. Sono mortificato, non ho ancora cominciato la missione e già combino guai. Mi rannicchio contro di lei e stringo gli occhi sperando di dormire. Magari sogno di nuovo il Tirreno.

Una vibrazione nella tasca di mamma mi fa sussultare. Mi stringe e mi fa segno di stare zitto. Mi tira su il cappuccio della felpa, mi dà lo zaino e nel buio risaliamo la pancia della balena.

Non sono sicuro di essere sveglio, forse sto sognando, il cuore mi batte fortissimo. Davvero la mamma mi porta al mare!

In strada c'è un'auto a fari spenti da cui sbuca una mano che ci fa segno di fare in fretta. Stringo forte lo zaino e seguo la mamma che cammina svelta, senza far rumore. In auto vedo zia Eva. Non la vedevo dal 24 febbraio e credevo fosse morta. Vorrei abbracciarla ma la mamma mi dice di stare giù sul sedile. Non devo parlare né muovermi finché non me lo dirà.

Ormai sono nel gioco ma non sono tanto sicuro che sia divertente. Sotto terra in fondo non stavo male, almeno sapevo che cosa mi aspettava. E mentre provo a immaginare cosa ci aspetti, le ultime case di Kiev spariscono e lasciano il posto alla campagna innevata.

I razzi illuminano il cielo ma ora non sembrano fuochi d'artificio: mi fanno paura.

Chissà dov'è papà.

IN VIAGGIO CON LA ZIA

Lo stomaco brontola e mi sveglia. Credo di star sognando, ma poi ricordo tutto.

Sono con zia Eva ricomparsa dal nulla e seguiamo una colonna interminabile di auto. Non so che ora sia, ho fame, fa freddo e continua a nevicare.

Dal profumino che emana il pannolino di Olya, penso sia ora di cambiarlo.

Anche a me scappa, ma resisto e non dico nulla. Sono sempre l'uomo di casa.

La mamma guarda fisso fuori dai finestrini e ci tiene fermi con la mano. La zia ha gli occhi sulla strada e mugugna qualcosa. Forse sono preghiere o magari parolacce, considerando lo sguardo truce e la forza con cui stringe il volante. Ha un'espressione preoccupata e tesa.

Mentre dormivo, ho sognato di nuovo il mare. Stavolta ero su di un materassino con i colori della Dinamo Kiev. Vedevo i delfini giocare intorno a me mentre in lontananza le vele di un grande veliero brillavano al sole. Le onde mi cullavano dolcemente e ogni tanto un delfino faceva sobbalzare il materassino. In realtà sono le buche in cui mia zia finisce di continuo.

Chiudo gli occhi per sognare ancora ma non ci riesco. Il rumore delle bombe mi atterrisce anche se la mamma dice che sono tuoni.

Il cielo è sereno, la neve scintilla e non c'è traccia di temporali a distanza di chilometri.

Zia Eva frena di botto come se avesse visto un fantasma.

Due soldati russi con la faccia da bambino ci puntano un fucile indicando il bagagliaio. Mi sento ribollire il sangue. Come osano trattare così la mia famiglia?

La mamma mi stringe fino a farmi male e con gli occhi mi implora di stare zitto e fermo.

Non abbiamo nulla da temere. I nostri documenti sono regolari e portiamo solo qualche indumento.

Non mi fido. Sono due ragazzini ma hanno occhi di ghiaccio che mi trapassano, come fossi invisibile. Nemmeno Olya con i suoi gridolini riesce a strappargli un sorriso. Forse hanno più paura di me.

Fino a qualche settimana fa magari giocavano a calcio, uscivano con le ragazze e ora imbracciano un fucile più grande di loro.

Zia Eva borbotta parolacce ma alla fine ci lasciano passare. Hanno preso le poche scorte di cibo che mamma aveva nelle borse, ma la furba zia aveva nascosto i soldi nei tacchi degli stivali. Le perdono tutte le buche che mi hanno fatto venire il mal di mare.

Il traguardo è sempre più vicino: Polonia stiamo arrivando!

UN MONDO NUOVO

La zia teme che possa finire la benzina e continua a guardare il cruscotto con ansia. Ci siamo fermati solo una volta dopo il controllo dei soldati perché dovevo andare in bagno o me la sarei fatta addosso.

Andare in bagno è una parola grossa, perché l'ho fatta dietro un melo in un campo innevato.

Puzzo come un maiale che si è rotolato nel letame. Non faccio un bagno da nove giorni, ho gli abiti impregnati dal fumo dei falò e i miei capelli biondi hanno ora un colore indefinito.

Volevo perciò che quel momento all'aria aperta non finisse più: mi sentivo libero e respiravo aria pulita. Ho tuffato le mani nella neve e ho sciacquato il viso, i capelli si sono ghiacciati all'istante, poi ho cominciato a fare l'angelo con le braccia e le gambe.

La mamma urlando mi ha detto di tornare subito in auto. È troppo pericoloso rimanere all'aperto e il campo potrebbe essere minato.

Lubaczów, in Polonia, dista dieci chilometri dal confine ma a me sembrano cento. Tremo dal freddo per il tuffo nella neve e non si può accendere l'aria calda.

Forse ho la febbre o sarà l'emozione ma mi scoppia la testa.

Stretto a mamma e cullato dalle buche mi addormento.

Non vedo l'ora di superare il confine ma ho paura di non rivedere più il mio papà e i nonni. Non so dove sia papà e i nonni, come dice mamma, sono troppo vecchi per questo gioco.

Quando saremo al mare però potrebbero raggiungerci. Tocca a me che sono il capofamiglia andare in avanscoperta. Questo pensiero mi conforta e allora mi giro per l'ultima volta a guardare la mia terra. Ciao Ucraina, arrivederci, a presto. Ti prometto che tornerò.

La macchina sussulta, sobbalza e si ferma. La benzina è finita!

Siamo a poca distanza dal confine e il nostro sogno sembra svanire come una bolla di sapone.

Zia Eva non si scoraggia. Svuota il bagagliaio, spinge l'auto ai bordi della strada e ci invita a proseguire a piedi.

Ci sono centinaia di persone incolonnate, infagottate nei cappotti, cariche di buste colorate. Hanno tutti lo sguardo fisso davanti a loro, espressioni stanche, spaventate, molti piangono.

Ci sono anche tanti bambini che camminano da soli e vorrei dire loro di unirsi a noi, non è prudente viaggiare senza un adulto.

Magari potremmo arrivare insieme al mare e costruire il castello di sabbia più grande che si sia mai visto. Sulla torre più alta metterei la nostra bandiera gialla e blu e un cartello con la scritta "Slava Ukraïni!".

Mamma mi tira per un braccio e mi indica qualcosa in fondo alla strada. Oltre le teste delle persone e le cime degli alberi secchi, vedo dei minuscoli puntini blu e delle bandiere.

È il campo di accoglienza e quelle sono le tende dei volontari.

"Mamma, ma non c'è il mare! Mi hai imbrogliato.", piagnucolo.

Ho fame, ho freddo, ho sonno e mi sento minuscolo tra tutta quella gente che mi spintonava.

"Semen, il gioco vero comincia ora. Non dirlo a nessuno, altrimenti ci soffiano il passaggio verso il traguardo. Fidati di me."

La mamma ha gli occhi lucidi ma ci sono dentro tanta forza e tanto amore.

Respiro forte e varco il cancello.

Una signora gentile e sorridente mi offre una tazza di latte e dei biscotti.

Mi sembrano più buoni del makivnyk che avrei dovuto preparare.

Mi getto su una brandina e avverto tutta la stanchezza del viaggio.

Sprofondo in un sonno senza sogni e quando riapro gli occhi mi sembra di averli appena chiusi.

Ma fuori è buio.

Ho dormito tutto il giorno e la mamma mi ha lasciato riposare, mentre lei e zia Eva non si sono mai fermate. Vedo che hanno procurato abiti puliti, cibo e acqua.

Confabulano con un signore che parla una lingua straniera.

Mamma mi dice che si chiama Ettore ed è venuto con un minibus da un paese lontano per aiutarci. "È uno degli organizzatori del gioco", mi spiega. "Vengono da ogni parte d'Europa per aiutarci, perché noi siamo i buoni".

Ettore mi sembra Superman, gli somiglia anche un po'. Ha folti capelli neri, occhi verdi e la pelle abbronzata.

Sulla giacca ha uno scudetto tricolore, come quello che aveva sul petto Shevchenko quando vinse il campionato di calcio in Italia. Papà mi parlava sempre di lui e di quel campionato tra i più belli del mondo.

Forse anche Ettore è un calciatore famoso, perciò ha lo scudetto.

È ormai buio e abbiamo mangiato uno stufato di carne

buonissimo.

Ho mangiato anche quello di mamma.

Dice che non ha fame ma io so che vuole che io mangi di più, perciò per sé ha preso solo le patate al forno.

Mentre sgranocchio una mela arriva Ettore e dice qualcosa alla mamma.

D'istinto scatto in piedi. Sento che sta per cominciare una nuova fase del gioco.

La mamma sorride e mi invita a raccogliere le nostre cose. Zia Eva prende in braccio Olya e ci avviamo verso un grande parcheggio, dove nella nebbia mi appare un minibus azzurro.

Sistemiamo le borse in un unico grande zaino comparso come per magia dalle mani di Ettore e saliamo a bordo.

Ci sono già due bambine con la loro mamma e una signora anziana.

Mi sorridono. Forse sono i nostri compagni di squadra.

Siamo partiti quasi subito perché ho capito che ci attende un lungo viaggio.

Ho tolto gli scarponcini e ho indossato dei calzettoni nuovi, poi la mamma mi ha poggiato una coperta sulle spalle e mi ha detto di dormire.

Faremo la prima sosta solo quando saremo usciti dalla Polonia. Attraverseremo la Slovacchia e ci fermeremo in Austria. O l'Australia? Le confondo sempre.

Spero ardentemente di vedere il mare e con la voglia di sognarlo mi addormento accanto a mamma.

Ancora una volta ho dormito come un sasso e al risveglio il mio sguardo si poggia su una candida catena di montagne.

Un po' deluso, scendo dal minibus e vado a fare colazione con gli altri in una stazione di servizio.

Ettore ci fa sedere tutti insieme intorno e prova a parlare con noi, ma non capisco nulla. Vorrei fargli tante domande sul nostro gioco, ma non mi esce nemmeno un sospiro e continuo a guardarlo ammirato.

Il suo sorriso è caldo, sincero e nei suoi occhi rivedo lo sguardo rassicurante del mio papà che stamattina mi manca più del solito. Tappa dopo tappa, sono sempre più lontano da lui e dalla mia casa.

Ora avrei proprio bisogno di giocare a "tiro a Putin".

Il viaggio prosegue tra cime innevate e paesini ridenti, lungo un'autostrada nuova di zecca. Altro che le strade piene di buche su cui guidava zia Eva!

Mangiamo dei panini nel primo pomeriggio in un'area di sosta da sogno: ci sono tavoli e panchine e addirittura le giostre per i bambini.

Faccio il matto: è da tanto che non vedevo uno scivolo e

un'altalena. Le due bambine ridono per le mie smorfie e mi chiamano scimmia. Esagero un po', anche perché Anna è davvero carina.

Vedo la mamma sorridere, come non accadeva da tempo, e abbracciare Olya che le ha portato dei funghi appena raccolti.

Mi rendo conto che da ore non penso più al mare ma sono felice perché ora mi sento al sicuro.

Sono ore che non sento scoppiare le bombe, non vedo persone piangere camminando lungo i muri dei palazzi a passo svelto.

Sono ore che nessuno mi dice di stare fermo e zitto, di non toccare oggetti a terra, di consumare poca acqua perché la scorta è al minimo.

Sono poche ore, ma bastano a farmi sentire di nuovo un bambino.

È notte e dormiamo sereni, quando il minibus si ferma. Uomini in divisa appaiono alla portiera e io comincio a tremare. Di nuovo loro. Di nuovo i russi.

Invece un signore con un gran paio di baffi e due grandi occhi scuri ci sorride e con uno strano accento dice Laskavo prosymo v Italiyu, "Benvenuti in Italia"!

Avevo ragione! Lo scudetto sulla giacca di Ettore è proprio quello italiano.

Sono nel Paese a forma di stivale e, oltre la fila di lampeggianti, c'è il mare, ricco di tesori sommersi.

Guardo la mamma con gratitudine e lei ricambia il mio sguardo commossa.

Ora mi sembra che Ettore guidi troppo piano. Vorrei mettermi al suo posto e pigiare a tavoletta sull'acceleratore.

Ora so che la mamma non mi ha mentito, stiamo andando al mare.

Per ore vedo dipanarsi lo scuro nastro d'asfalto dell'au-

tostrada e lungo i lati si alternano montagne, colline, grandi città e zone industriali.

Ma il mare non c'è e allora mi addormento finché la mamma mi scuote dolcemente e sussurra "Caserta".

La guardo stranito con gli occhi stropicciati dal sonno. Non capisco cosa voglia dire.

Mi indica un cartello ma non conosco quelle lettere e ancor meno conosco Caserta.

"Siamo vicini al traguardo." E piange di gioia.

Il cielo dell'alba si tinge di viola quando imbocchiamo un'altra autostrada, più piccola, mi pare che Ettore abbia detto la parola tangenziale. Non so cosa sia ma so che mi sta portando dritto al centro del mio sogno.

Entriamo in una lunga galleria illuminata ed Ettore comincia a cantare una canzone che non conosco.

C'è un'aria febbrile di attesa, come quando i biscotti sono nel forno. Vorrei che si cuocessero in fretta per mangiarli ma devo aspettare e intanto ne gusto il profumo.

La galleria finisce e il tempo si ferma.

Tinta di sfumature rosa e arancio, mi appare una montagna a forma di cono e ai suoi piedi un castello. Sembra il castello di sabbia su cui avrei messo la bandiera gialla e blu.

Sgrano gli occhi davanti al sogno: il mare.

Piccole barche lasciano scie lucenti, mentre una nave da crociera sta entrando nel porto.

"Benvenuti a Napoli", dice Ettore e si asciuga una lacrima.

Apro il finestrino e un intenso profumo salmastro mi riempie i polmoni.

"Promessa mantenuta. Hai vinto", mi dice la mamma con voce tremante.

"Ti insegnerò a nuotare mamma, sono l'uomo di casa".